

Il Libro

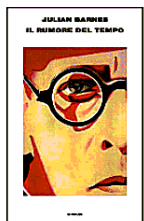
Note all'indice

Può l'arte resistere ai regimi? Barnes rilegge la vita di Šostakovic. Tra genio e viltà

Mario Fortunato

Alcuni autori - beati loro - trovano la piena felicità espressiva dopo la faticosa boa dei sessanta. È il caso dell'inglese Julian Barnes (1946) che cinque anni orsono ha pubblicato il suo romanzo migliore, "Il senso di una fine", vincitore del Man Booker Prize. I suoi libri precedenti erano brillanti e pieni di intelligenza (uno su tutti, "Il pappagallo di Flaubert"), ma a mio modo di vedere restavano nell'ambito di una colta letteratura di intrattenimento. Ora invece a me pare che Barnes abbia trovato una misura e un equilibrio scervi da ogni preoccupazione di compiacimento, in tal modo abbandonandosi a una scrittura che nient'altro pretende se non andare al cuore di se stessa, liberata, capace di scavare in profondità ogni parola, senza però appesantire la struttura narrativa.

Ed eccoci al suo ultimo testo, "Il rumore del tempo" (Einaudi, traduzione di Susanna Basso, pp. 191, € 18,50), titolo proditoriamente rubato a un memorabile scritto del grande poeta russo Osip Mandel'stam. Del resto, la storia che Barnes ricostruisce liberamente è quella di Dmitrij Šostakovic, il celebre compositore di opere come "La lady Macbeth del distretto di Mcensk", alle prese prima col terrore staliniano (di cui Mandel'stam fu vittima) e poi col cosiddetto disgelo chrusčeviano. Il tema, ridotto all'osso, è quello del rapporto impossibile fra arte e potere. Per difendere la prima (definita da Stalin in persona "caos anziché musica"),



Freschi di stampa

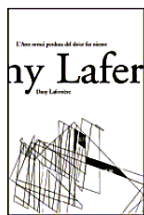
Sabina Minardi

L'ARTE ORMAI PERDUTA DEL DOLCE FAR NIENTE
DANY LAFERRIÈRE

(66thA2nd, pp. 432
€ 22)

Uno zibaldone di riflessioni sul corpo, sull'amore, sulla guerra, sulla musica e sulla pittura e, in definitiva, sui tratti più tipici

della contemporaneità. Ma al tempo stesso un libro-contenitore di uno dei (bi)sogni più forti di tutti: avere più tempo per sé. Lo scrittore di Port-au-Prince tesse un elogio della lentezza e della conversazione. Della



sedentarietà in mezzo a tanti nomadismi. Del gusto di porsi domande, non

necessariamente per avere risposte. Un divertissement sulla libertà della lettura, dondolio di un'amaca che rallenta la corsa del tempo.

POESIA IN FORMA DI ROCK
GIULIO CARLO PANTALEI
(Arcana, pp. 192, € 16)

Cinquant'anni di rock alla luce della letteratura italiana. I rapporti documentati tra la nostra poesia e la musica angloamericana sono l'oggetto di questo curioso

libro che spazia da Kurt Cobain, appassionato dell'immaginario infernale di Dante a Bob Dylan, amante di Petrarca; da Patti Smith, le cui fonti includono dichiaratamente non solo Rimbaud e Baudelaire ma anche Pier Paolo Pasolini a Sting, che evoca Italo Calvino o Mike Patton che interpreta Edoardo Sanguineti. Per scoprire -tra band e sonorità imprevedute - quanto sia contagiosa, e amata, la nostra cultura.



Šostakovic è disposto a fare di sé l'emblema del vigliacco, accettando censura e ignominia con un accanimento esemplare, che lo trasforma in una specie di figura retorica, nell'incarnazione storica e perciò mostruosamente sublime della resa alla paura. Il libro parte in maniera un po' confusa, come se faticasse a trovare il proprio focus, ma a poco a poco diventa una mirabile, trascinante meditazione sui limiti e le piccolezze del cuore umano di fronte alla vasta brutalità della tirannia in ogni sua metamorfosi. Una meditazione incerta e frastagliata il cui fine non è la salvezza di sé ma quella della propria Musa altrettanto e più oscuramente tirannica.